

GIUSTIZIA

SE LO SCIOPERO NON È AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

MASSIMO TEODORI

È davvero fondata la dichiarazione dell'Associazione nazionale magistrati secondo cui il governo vuole «condizionare la nostra indipendenza» e lo sciopero del 20 giugno è «uno sciopero per la giustizia nell'interesse dei cittadini»? A me pare che la verità sia esattamente il rovescio di quel che sostiene Edmondo Bruti Liberati, insediato alla presidenza dell'Anm come espressione dell'ala oltranzista di Magistratura democratica: il fatto cioè che una ristretta avanguardia dei magistrati «democratici» voglia seguire a condizionare il Parlamento e il governo, e che gli obiettivi degli scioperanti non hanno nulla a che fare con la giustizia ma riguardano principalmente la difesa di un potere politico e corporativo divenuto smisurato.

Lo sciopero dei magistrati, voluto dalla corrente di sinistra della magistratura organizzata contro i moniti del presidente della Repubblica e la volontà di dialogo del governo, è l'ultimo atto di un protervo potere che negli ultimi tempi si è dispiegato senza freni in alleanza con quei settori politici della sinistra che ne sono stati, al tempo stesso, i promotori e i beneficiari. Chi può negare che da un decennio il Parlamento e il governo non sono riusciti a muovere foglia nel sistema giustizia solo perché, tutte le volte che lo tentavano, settori organizzati della magistratura (...)

(...) ponevano veti? E non è questa interdizione al Parlamento una profonda stortura costituzionale e un'alterazione degli equilibri dei poteri? Altro che sciopero «a servizio dei cittadini e della giustizia»: si tratta di un'azione al limite dell'irresponsabilità.

Ancora una volta, infatti, di fronte a un governo che mette mano a un progetto riformatore, che può piacere più o meno, ma che certo è legittimato dalla maggioranza parlamentare, un gruppo intenso della magistratura si pone di traverso usando metodi tutt'altro che costituzionalmente accettabili. Ciò che più temono Magistratura democratica, l'Anm e il Consiglio superiore della magistratura nell'attuale versione, è di cedere una parte di quel potere di intervento arbitrariamente occupato da Mani pulite in poi. Non è un caso che il punto dolente sia proprio la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, una distinzione che limita lo strapotere giudiziario e fa parte di tutti gli ordinamenti costituzionali occidentali.

La battaglia frontale degli scioperanti è proprio contro questo aspetto della riforma: l'indebita mescolanza tra una funzione di parte (l'accusa) e una funzione terza al di sopra delle due parti quale quella del giudice che emette

sentenze. Gli scioperanti non accettano di interrompere la continuità tra le due funzioni, non vogliono la norma che impedisce di tornare nella stessa sede con funzioni diverse solo dopo dieci anni, e non tollerano che sia spezzato quel circuito perverso tra accusatori e giudicanti che è stato all'origine di tanta malagiustizia. E, in aggiunta, si aggrappano ad altri privilegi corporativi - l'accesso automatico in Cassazione, le cospicue indennità, il monopolio dei consigli giudiziari - a favore di una categoria che anche oggi è tra le più economicamente favorite al riparo da qualsiasi controllo di merito nella carriera.

La verità è che negli anni Novanta si è andato cementando un connubio, poco importa se preordinato o sviluppatosi per strada, tra sinistra politica e potere giudiziario che ha costituito un potente centro di influenza. Non appena lo si tocca, che sia il Parlamento o il governo, si levano alte grida. Il direttore dell'*Unità*, Furio Colombo, se la prende con l'uso del termine «giustizialista» e con il governo che avrebbe tentato in ogni modo di «ridurre la funzione giudiziaria»: ma omette di ricordare che almeno tre quarti delle iniziative di Mani pulite sono cadute nel vuoto e che le funzioni da ridurre sono proprio quelle escrescenze che

hanno travolto l'equilibrio dei poteri. Il capogruppo Ds Luciano Violante vuole una conferenza con le parti sociali «per azzerare le riforme» dopo che per un quarto di secolo ha realizzato la più illiberale delle riforme materiali costituzionali con la politica e la giustizia intrecciate strumentalmente. Sergio Cofferati afferma con significativo linguaggio di piazza che «i magistrati lottano per garantire la loro attività», mettendo la ciliegia sui girotondi che si apprestano a circondare i palazzi di giustizia di Roma, Firenze e Milano.

Il nodo della giustizia da riformare secondo gli interessi dei cittadini e non secondo quelli dei magistrati è arrivato al pettine. La capacità innovativa del governo della Casa delle libertà si misurerà anche, se non soprattutto, su questo terreno simbolo della civilizzazione di un Paese. Le intenzioni del ministro della Giustizia, forse condizionate dall'opportunità di dialogare con tutti i settori compresi gli estremisti della magistratura, sono apparse talora incerte. Ora le dichiarazioni del premier Berlusconi sull'esigenza di andare avanti, in particolare per quel che riguarda il punto cruciale della separazione delle carriere tra giudici e Pm, confortano sul fatto che il governo non si lascerà intimidire e porterà a fondo il suo progetto. È un buon segno. Anche se le scelte che rompono situazioni a lungo incrostate possono presentarsi difficili.

IL GIORNALE

19 giugno 2002

(E)

[384- sciopermag]